

Pensiero forte

Amendola, l'etica di un uomo libero

Il ritorno dell'intellettuale antifascista dopo anni di silenzio: una biografia di Capone

Corrado Ocone

Non c'è dubbio: la monografia che Alfredo Capone ha dedicato a Giovanni Amendola, appena pubblicata dalla Salerno editrice nella prestigiosa collana «Profili» (fondata da Luigi Firpo e diretta da Giuseppe Galasso), colma una lacuna storiografica rilevante. Ad Amendola, nato a Napoli nel 1882 e morto dopo vari agguati fascisti a Cannes nel 1926, è toccata infatti in sorte una «sfortuna storiografica»: le sue opere sono introvabili, gli studi sul suo pensiero rari, l'interesse suscitato dalla sua attività imparagonabile a quello degli altri leader dell'antifascismo (Gramsci, Gobetti, Sturzo...). Perché è accaduto ciò? Per motivi politici o filosofici? Sì, perché Amendola fu anche e prima di tutto un filosofo. Lo fu almeno fino a quando, nel secondo decennio del secolo scorso, abbandonò un'attività in cui era ormai molto più di una giovane promessa per dedicarsi completamente al giornalismo e alla politica. Eppure, non si



Il libro
L'itinerario filosofico e politico di un uomo pragmatico

capirebbe la seconda e più conosciuta fase della sua operosità, i motivi di fondo che l'hanno ispirata e che spiegano molte scelte particolari, senza considerare, come pure si è fatto, le idee che aveva maturato nella prima.

Merito di Capone è non solo aver messo in evidenza ciò, ma anche aver considerato per la prima volta insieme l'uno e l'altro aspetto della sua personalità, e tanti altri ancora, consegnandoci un testo unitario e organico, una biografia intellettuale destinata a diventare in breve tempo un punto di riferimento bibliografico: *Giovanni Amendola. Il padre fondatore della democrazia liberale antifascista* (pagine 437, euro 24).

Non a torto si è parlato per Amendola di «moralismo assoluto». Esso tuttavia non va letto come volontà di imporre una morale al mondo reale, come sarà proprio ad esempio degli azionisti, bensì come il risultato di una visione religiosa e quasi mistica della vita che imponeva a chi ne era preso un'atteggiamento conseguente. Amendola fu in questo preciso senso un kantiano: anch'egli riteneva la ragion pratica superiore a quella pura o teoretica, la volontà etica non necessitante di nessuna particolare fonda-

zione teorica ma momento di affermazione, nella decisione e nella scelta, di libertà e razionalità. Vicino a Croce nella comune battaglia antipositivistica, che in un primo tempo significò per Amendola anche lotta contro la mentalità democratica e massonica, non è un caso che egli si avvicinasse ad un certo punto soprattutto a Giovanni Papini, fondando con lui a Firenze nel 1911 la rivista «L'Anima»: il suo pragmatismo e spiritualismo era più consono a quella «filosofia della vita» che aveva successo allora in Europa e di cui si può dire oggi essere stato Amendola il massimo rappresentante italiano (da questo punto di vista l'affascinante opera *Etica e biografia*, che pubblicò nel 1913, è ingiustamente dimenticata).

Il richiamo costante all'etica lo avrebbe portato in collisione con le pratiche trasformistiche della politica italiana, che vide impersonate soprattutto in Giolitti. Fu perciò interventista, confidando anche nella guerra come palestra di carattere per il popolo italiano e per le sue élite. Più in generale, fedele alla politica della Destra storica, riteneva che l'Italia dovesse inserirsi a pieno titolo nella modernità e che ciò potesse garantirlo solo la lotta contro gli austro-ungarici e contro il cattolicesimo retrivo e bigotto sviluppatosi dopo la Controriforma (si spiega così il giudizio positivo espresso sul modernismo).

Ma di fronte alla crisi del dopoguerra, Amendola, potremmo dire, si spostò da posizioni liberalconservatrici a posizioni di democrazia laica e liberale. Fondò pertanto un giornale, «Il Mondo», e un raggruppamento politico, l'Unione Democratica, che in maniera molto lata potremmo definire un progenitore del Partito repubblicano del secondo dopoguerra. Soprattutto per la coerente opzione occidentalista (Amendola individua per primo la categoria di «totalitarismo» e sussume sotto di essa tutte le «religioni politiche», la comunista non meno della fascista) e per la propensione ad un «intervento liberale» da parte dello Stato. Per un breve periodo ritenne, con la più parte della classe politica liberale, che il fascismo potesse essere utilizzato in funzione anticomunista, previa l'immediata smilitarizzazione delle milizie di partito. Resosi conto che si trattava di un'illusione, divenne un coerente antifascista (fu lui a promuovere il *Manifesto degli intellettuali* che firmò anche Croce) e il leader dell'opposizione parlamentare che promosse la secessione dell'Aventino.

Uno dei meriti di Capone, sottolineato fra l'altro da Giorgio Napolitano nella sua Presentazione, è di mostrare come non si trattò di una scelta velleitaria, ma di un'azio-

ne politica che fallì soprattutto per le scelte del re. Il capo dello Stato, che fra l'altro è stato compagno di militanza e amico del leader comunista Giorgio Amendola, il figlio di Giovanni, dice che non è stata mai sua l'aria di sufficienza che molti anno avuto, soprattutto nel suo partito, per quella esperienza. Una supponenza che, potremmo dire, si è estesa alla figura di Amendola e che ci auguriamo che l'opera di Capone possa contribuire a far superare.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Liberale

Giovanni Amendola (al centro) tra Luigi De Simone e Carlo Cassola (sulla destra) e Vincenzo Arangio Ruiz e Stefano Macchiaroli

www.ecostampa.it

